



## CHRISTMAS IS COMING

### ***Come nasce un concetto: Mindhunter***

Killer seriale: m. e f; plurio-  
micida che agisce sempre  
con le stesse modalità,  
compiendo crimini spinto da  
pulsioni psicopatologiche

continua a pag. 4...

### ***Classicisti!***

Il giornalino "Le Idi di..."  
vi invita a partecipare al  
circolo di lettura organizzato  
dalla prof.ssa Vennarucci.

continua a pag. 6...

### ***Monet: il cacciatore di soggetti***

Dal 19 ottobre il Complesso  
del Vittoriano propone al  
pubblico una mostra di 60  
opere del padre dell'impres-  
sionismo

continua a pag. 8...

Dicembre, un mese sempre diverso, ma con una costante: il freddo. Anche volendo evitare i luoghi comuni, pensando a questo mese, nella nostra mente prende forma il Natale e tutto ciò che ne deriva. Le strade e le case si riempiono di decorazioni, i cuori si colmano di gioia e si crea un'atmosfera a dir poco festosa. Dicembre vuol dire Natale, Natale vuol dire tante cose: famiglia, regali, cibo, vacanze e tanto altro. Spesso l'errore in cui incappiamo noi tutti è dimenticarci o dare poca importanza a ciò che si festeggia davvero: la nascita di Gesù. Questa festività infatti ha origine cristiana e tutto ciò che associamo ad essa (addobbi, regali, luci) è un qualcosa che si è aggiunto dopo e come tale deve avere un'importanza secondaria. Inoltre in questo mese, già da adesso, partono i nuovi propositi per l'anno che verrà e chi di noi ogni anno non desidera di andare meglio a scuola? Ragazzi di terzo, quest'anno proveremo tante "ultime" esperienze: dall' "ultimo primo giorno di scuola", all' "ultima volta che guarderemo il volto della statua di Giulio Cesare"; e, tra questi "ultimi", ci sarà l'ultima volta che come proposito avremo quello di non andare più a scuola senza compiti, senza libri e, come spesso ci viene rimproverato, solo per scaldare il banco. Si dice che a Natale siamo tutti più buoni, compiamo azioni generose... Ho uno spunto per chi quest'anno non avesse tempo o idee per compiere questi piccoli gesti che possono fare la differenza. Da poco sono venuta a conoscenza di "My Voice", un'applicazione messa a punto dal laboratorio del Centro Nemo dell'ospedale Niguarda di Milano. Nemo è un centro clinico ad alta specializzazione, pensato per rispon-

dere alle necessità di chi è affetto da malattie neuro-muscolari come la Sclerosi Laterale Amiotrofica (SLA), le Distrofie Muscolari e l'Atrofia Muscolare Spinale (AMS). Chi viene colpito da queste malattie spesso perde l'uso della parola diventando incapace di comunicare, avendo quindi un impatto sociale ancora più forte. Scaricare quest'App costa 2€ e il ricavato servirà interamente a finanziare le attività del Centro Nemo. Con quest'applicazione è possibile registrare parole a propria scelta che verranno poi utilizzate dai malati, così che possano comunicare ancora in modo umano e non con qualche voce robotica che di umano non ha proprio niente. Come suol dirsi, è come "prendere due piccioni con una fava" poiché con un click da un lato finanzia la ricerca e dall'altro doni la voce a qualcuno meno fortunato e come dice il loro slogan "Scarica l'App NeMO-My Voice e registra una parola per donarla a chi l'ha persa a causa della SLA. Parola dopo parola, aiuteremo a ridare una voce a chi non ce l'ha più". Con le nostre parole ogni malato potrà conservare parte della sua umanità, la speranza ha un bel suono, non trovate? Spesso ci sentiamo dire che la tecnologia porta problemi, e, purtroppo, molte volte è vero, ma iniziative come questa sono la dimostrazione che essa, se ben usata, non è un male, ma al contrario, può donare la speranza a chi magari non ne ha più. Spero di avervi dato un piacevole e utile spunto e auguro a tutti un Buon Natale, ma soprattutto vi auguro di poter aiutare qualcuno a passare un natale gioioso con un click, con una parola, con un regalo donato in beneficenza o con del volontariato.



## Autentici falsi

### Come riconoscere le 'fake news' in semplici mosse

Ipotizziamo. Hai appena acceso, come ogni mattina, il tuo fidato telefono. Per abitudine entri sui social network e cominci frettolosamente a scorrere foto, frasi e notizie di ogni genere. Ti fermi. Ecco che il tuo occhio si posa inconsciamente su un articolo di giornale, o meglio, su un titolo in grassetto oltre il quale solitamente la tua pigrizia non ti spinge. Non è passato nemmeno un minuto che già lo hai inoltrato a tutti i tuoi amici senza accorgerti però che, di quello che hai letto, non risulta essere vera una sola parola. Poco dopo prendi coscienza dell'errore e invano tenti di smentire la notizia, ma ogni clic è inutile. È già stata condivisa dodici volte, quindici persone l'hanno commentata e più di venti condivisa. Dopo poche e semplici mosse, sull'inestricabile rete del web, ecco aggiunta una nuova bufala. Semplici, dirette, facili da creare e difficili da rimuovere, le cosiddette "fake news" (tradotto *false notizie*) sono diventate il nostro pane quotidiano. Autentiche a prima vista, rivelano informazioni dove il confine tra il vero, il verosimile e il falso diventa indistinguibile. La loro forza? Tutta nei titoli: colpiscono alla "pancia" del lettore, suscitando in lui le più accese emozioni. Rabbia, sdegno, paura, sono tante le sensazioni che lo spingono a far circolare la notizia, consapevole che dietro lo schermo, non può essere giudicato. E così, mosso da quest'impulso virtuale, prende posizioni radicalizzate che mai avrebbe preso per problemi della vita reale. L'autentica questione di queste false notizie quindi, è che i primi colpevoli siamo noi. Ai creatori infatti basta poco: scrivere qualcosa che crei scalpore e lasciare che la sorda massa di lettori faccia la sua parte. Nell'era dell'informazione digitale, in cui l'83% dei bambini che imparano a navigare prima dei 6 anni, la disinformazione rimane un nemico da abbattere. Riguardo all'ambito *salute*, vengono ogni giorno proposte milioni di false cure e inattendibili consigli da siti altrettanto infondati. Eppure per molti conta più "l'ho

letto sul web" e il parere del *dottor Internet* che, rispetto ad un esperto, dice quello che ciascuno si vuole sentir dire e, in più, lo fa gratis. "C'è ancora molto da fare" ammette il genio dell'informatica nonché creatore di Facebook, Mark Zuckerberg. Il fondatore, scattato l'allarme, ha preso l'impegno di alzare un muro contro la grande mole di boutade che, soprattutto in clima pre-elettorale, imperversano nel web. La strategia contro la *misinformation* è semplice: nuove tecnologie permetteranno agli utenti stessi di segnalare una notizia falsa oppure di ricevere avvisi che li "depistino" dai binari morti della disinformazione. Tuttavia cercare di "ripulire" il web può diventare un'arma a doppio taglio: come le bugie, se ripetute spesso, diventano verità, lo diventano anche le false notizie viste e riviste in rete. Infatti, considerate vere soltanto perché ci si è stancati di chiedersi se lo siano o meno, ci si rifiuta di contrastarle anche di fronte all'evidenza. Lontani da un'effettiva soluzione al problema, siamo perlomeno ancora in tempo per imparare a convivere seguendo un 'modus operandi' alla portata di tutti. In primis, occorre verificare attentamente siti e provenienza delle notizie, poi a seguire, provare la credibilità dei giornali, infine, ricercare in ciò che si legge competenza degli autori, affidabilità delle informazioni e chiarezza dei contenuti. Semplici passi e pochi clic per sapere esattamente dove ci si trova e, pur senza soffocare il fenomeno, determinarne un'inversione di tendenza. Soltanto così, nel quotidiano viaggio sul web, il lettore sceglierà la giusta rotta, andando a 'navigare'... un po' più in là, dove la profondità delle rotte offre più certezze.

Snake risks his life



Agnese Rocchegiani (3F)

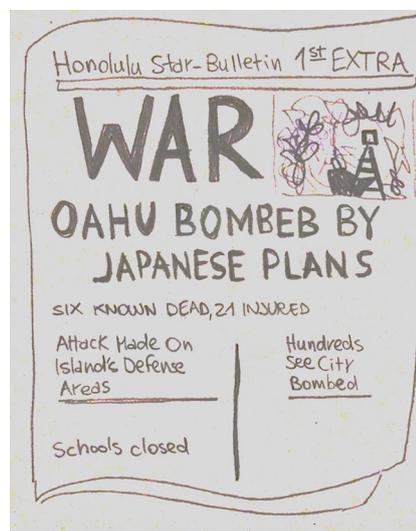


## *E lo zio Sam alzò la testa: il disastro di Pearl Harbor*

E lo zio Sam alzò la testa: il disastro di Pearl Harbor. L'attacco giapponese alla base americana di Pearl Harbor è stato uno degli eventi cruciali della Seconda guerra mondiale; segnò, infatti, l'entrata nel conflitto degli Stati Uniti, dando una svolta decisiva ai suoi esiti finali. Probabilmente, gli Americani avrebbero trovato comunque un "casus belli", come accadde con la Lusitania nella Prima guerra mondiale, ma l'attacco a sorpresa giapponese accelerò gli eventi. Ancora oggi ci si chiede come possa essersi verificato tale evento; gli Americani, infatti, disponevano di apparati tecnologici avanzatissimi, radar compresi. Era l'alba del 7 giugno 1941, quando circa 350 aerei giapponesi attaccarono la base americana di Pearl Harbor. L'obiettivo era la distruzione della flotta americana nel Pacifico per assicurare al Giappone la supremazia sui mari dell'Est asiatico. Gli Stati Uniti, infatti, avevano schierato la loro flotta alle Hawaii proprio come monito minaccioso nei confronti dei giapponesi. L'intento americano era quello di dissuaderli nel continuare l'avanzata negli stati del Sud-est asiatico. Gli Americani, però, sottovalutarono le capacità militari (in questo caso aeree) e le reali intenzioni dell'impero nipponico. Il primo contatto avvenne alle 03.42 del 7 giugno, quando il piccolo dragamine "Condor" avvistò una scia nell'acqua; era il periscopio di un sommergibile giapponese. Il dragamine avvertì immediatamente il cacciatorpediniere "Ward"; dopo un'ora di intense ma infruttuose ricerche, né il "Condor" né tanto meno il "Ward" riferirono l'avvistamento alla stazione radar. Il piano di attacco giapponese si divideva in tre ondate di attacco aereo. La prima ondata, forte di 183 velivoli, lasciò le portaerei alle 06.00 e furono avvistati alle 07.42 dalla stazione radar americana dell'isola. Vi sono diverse ragioni del perché non sia stato dato immediatamente l'allarme alla contraerea; la principale è che quando i due addetti al radar videro un enorme massa di puntini sullo schermo pensarono ad un cattivo funzionamento. Riferirono l'accaduto ai loro superiori, che però erano tutti assenti; solo uno era presente,

una recluta, un soldato semplice che di radar non sapeva nulla. Anche lui pensò in un primo momento ad un cattivo funzionamento, poi a dei bombardieri americani. L'inesperienza di un soldato al comando, il mancato avvertimento di un probabile sottomarino nipponico e altri sfortunati eventi fecero sì che la sorpresa dell'aviazione giapponese riuscisse in pieno. Il primo attacco aveva come obiettivo di distruggere le basi aeree americane, per potersi poi dirigere liberamente a bombardare le navi nemiche. Rasi al suolo gli aeroporti, la sorpresa fu tale che sulle navi da guerra i marinai ancora riposavano. Una volta sulla baia i velivoli sganciarono le restanti bombe sulle navi all'ancora. Mentre la prima ondata si ritirava, subentrò la seconda, che affondò o rese inutilizzabili quasi tutte le navi da guerra nel porto; una in particolare fu bersagliata, la USS Arizona. Il bollettino finale fu di cinque corazzate distrutte, tre danneggiate, due cacciatorpediniere e tre incrociatori inutilizzabili, oltre al naviglio di minore dimensioni; i giapponesi persero circa una trentina di aerei. L'ammiraglio della flotta giapponese non volle fare partire la terza ondata; dopo un lungo diverbio con i suoi ufficiali, infatti, l'ammiraglio preferì far rotta verso Tokyo. Durante l'attacco, solamente due aerei americani riuscirono a levarsi in volo, i quali abbatterono rispettivamente tre e quattro velivoli nipponici.

**Marco Inzerillo (2E)**





## L'ANGOLO DELLE SERIE

*Come nasce un concetto: Mindhunter*

Killer seriale: *m. e f; pluriomicida che agisce sempre con le stesse modalità, compiendo crimini spinto da pulsioni psicopatologiche.* (Enciclopedia Treccani).

Serial killer è una di quelle espressioni che si è abituati a sentir ripetere dai telegiornali o da qualche poliziotto, senza che vi sia la possibilità di descrivere lo stesso fenomeno con un altro termine. Questo, ormai, è entrato a far parte nel nostro linguaggio, rendendo difficile immaginare un momento in cui, non solo non era usato, ma oltretutto non si prestava neanche troppa attenzione al fenomeno in sé. Eppure questo momento c'è stato e la nuova serie prodotta da *Netflix*, *Mindhunter*, ha come fulcro proprio il passaggio da un momento all'altro, come sia stata coniata quest'espressione. *Netflix*, ormai, è una delle piattaforme che produce il maggior numero di serie tv, presentando agli spettatori sempre nuovi prodotti, fra cui spesso brillano dei piccoli gioielli, destinati, si spera, a restare sui nostri schermi a lungo. Il 13 Ottobre, fra le uscite del mese, è stata rilasciata *Mindhunter*, tratta dall'omonimo libro di John Douglas, prodotta da David Fincher e impreziosita da un cast azzeccatissimo, capitanato da Jonathan Groff e Holt McCallany. La vicenda è ambientata nel 1977. Il protagonista, Holden, è un agente dell'FBI che si interessa, e sembra essere la prima volta, a quei criminali che uccidono "in serie": perché torturino la vittima sempre nello stesso modo e, soprattutto, che cosa li spinga a compiere gesti tanto atroci. Ad affiancarlo nel suo tentativo di capire sono Bill Tench, un altro agente, che viaggia con lui per intervistare le più inquietanti menti criminali chiuse nelle carceri americane, e la psicologa Wendy Carr. La cosa che, fin da subito, ho trovato estremamente interessante è il fatto che i casi affrontati nella serie non provengono dalla fantasia degli

scrittori ma sono stralci terribili storia americana, sono avvenimenti che hanno macchiato la cronaca di quegli anni. Ad essere intervistati sono personaggi reali, fra cui, ad esempio, Edmund Kemper e Jerry Brudos che, però, non vengono mai accusati tanto pesantemente (almeno dal protagonista) come forse - si presuppone - meriterebbero, così come non vengono mai giustificati. Vengono studiati, come fossero semplici esperimenti scientifici, funzionali solo ad arrivare ad una comprensione più approfondita della psicologia umana. Oltretutto, a rendere tutto sempre più coinvolgente e intrigante, sono i dialoghi, scritti con una grandissima attenzione a seconda del carattere dei diversi personaggi, che sembrano essere ancora reali, anche grazie al magnifico lavoro degli attori, impeccabili anche nei ruoli più complessi. La maggiore pecca della serie è forse la lentezza (che sembra quasi essere una prerogativa della maggior parte dei prodotti originali di *Netflix*), di cui risente particolarmente, a mio avviso, il pilot, che infatti in un primo momento non mi aveva convinto del tutto, a differenza di tutto il resto della stagione, che migliora di episodio in episodio. Altra cosa che non ho amato moltissimo è Holden, il personaggio principale. Soprattutto all'inizio della vicenda appare quasi troppo ingenuo per essere un agente federale, e, anche se dovrebbe muovere la trama, in un primo momento sembra essere meno brillante, più insignificante rispetto a tutti gli altri personaggi, che invece ho apprezzato davvero. Nonostante questi piccoli difetti, la serie è un prodotto validissimo - è già stata confermata una seconda stagione - e che di certo farà ancora parlare di sé.

**Martina Lombardo (3H)**



## Attenzione: arriveremo tra 4 3 2 1

Sembra quasi di trovarsi in un supermercato: “se prendi quattro paghi uno”; è un’offerta un po’ inverosimile, ma se fosse vera, chi mai rinunciarebbe? Vi suggerisco fortemente allora di non lasciarvi sfuggire il nuovo grande romanzo di Paul Auster, 4 3 2 1.

Sentite un po’ come ce lo presenta la Henry Holt and Co., sua casa editrice: “il più grande, soddisfacente e straziante romanzo di Paul Auster, una storia travolgente e sorprendente sul diritto di nascita, sulla possibilità di amare e sulla vita stessa: un capolavoro.” Le grandi testate giornalistiche americane lo definiscono come il prodotto della maturazione artistica dell’autore. La sottoscritta, da semplice ma appassionata lettrice, vi invita solo a leggerne le prime pagine: sarete stregati, e difficilmente tornerete a casa senza averlo acquistato. Non lasciatevi intimorire dalla mole consistente del romanzo: rimpiangerete di averlo letto così velocemente. Intuisco che vi chiederete il perché di questo titolo, 4 3 2 1: ebbene, si tratta di quattro narrazioni differenti contenute in uno stesso libro, quattro Archie Ferguson con destini diversi, ma con personalità piuttosto coerenti tra di loro. Gli interessi di Archie sono sempre i medesimi: lo sport (baseball o basketball), la letteratura, e la politica, come del resto costante è anche l’amore per Amy Schneiderman. Il protagonista nasce a Newark, New Jersey, “casualmente” nella medesima città del narratore, e sempre “casualmente” nel suo stesso anno, il 1947. Potete dunque intuire come la parte più significativa del romanzo, quella relativa all’adolescenza del personaggio (tanto che alcuni parlano di bildungsroman, di romanzo di formazione) sia ambientato nell’America degli anni ’60 del secolo scorso: aspettatevi allora che nel racconto entrino con vigore episodi quali l’elezione (e poi l’assassinio) del presidente Kennedy, la crisi dei missili di Cuba, la guerra del Vietnam, gli scontri per il ricono-

scimento dei diritti degli uomini di colore. I quattro possibili esiti della vita di Ferguson, sono in stretta relazione con la carriera professionale del padre, la cui bontà d’animo, costanza, e timidezza ricordano la personalità di William Stoner, protagonista dell’omonimo romanzo realizzato da John Williams, anch’egli autore della narrativa americana. Entrambi i personaggi sono di umile estrazione sociale, ed “evadono” da questa condizione, l’uno divenendo un uomo benestante, che realizza il “sogno americano”, l’altro professore universitario. Mai nella letteratura è mancato un momento per ribadire la molteplicità delle forme della vita, che pure per una persona è unica. Auster sa deliziarci e commuoverci mettendo in scena i verosimili epiloghi di quattro storie aventi la stessa origine. Attenzione allora: tra 4 3 2 1 arriveremo ad emozionarci senza misura. *“Ferguson si era sempre sentito dire da tutti che la vita somigliava a un libro, una storia che cominciava a pagina 1 e andava avanti finché l’eroe non moriva a pagina 204 o 926, ma ora che il futuro immaginato per se stesso stava cambiando, stava cambiando anche la sua interpretazione del tempo. Il tempo, si rese conto, andava sia avanti sia indietro...”*

**Marzia Mariam Temperini (2G)**





## *Dietro le quinte del narcotraffico*

Rocinha è la favela più grande di Rio e una delle più popolate del mondo. Rocinha è caratterizzata da geometrie verdi, rosse, arancioni, somma di colori urlati, tutti accesi. Geometrie che sono in verità abitazioni, lamiere che costituiscono un ammasso di cubicoli. In questo ginepraio umano Misha Glenny, un giornalista d'inchiesta inglese, è andato a cercare la storia di Antonio Francisco Bonfim Lopes, detto Nem, il più celebre boss del narcotraffico brasiliano. E da essa ha tratto il libro dal titolo *Nemesis* (Baldini & Castoldi). Misha va alla ricerca del motivo che ha spinto Antonio a diventare Nem. Motivo raro, come la malattia che ha dovuto combattere sua figlia. Quando nasce la piccola Eduarda, Nem è giovanissimo: la piccola è affetta da una rara patologia, l'istiocitosi a cellule di Langerhans, non incurabile ma bisognosa di trattamenti regolari e costosi. Il giovane Nem è padre ansioso, apprensivo. Abbandona il suo lavoro - è caposquadra della Globus Express - e chiede un prestito a Luciano Barbosa da Silva, detto Lulu, boss del traffico di droga. Ventimila reis. È quanto basta per avviare le cure. Ed è quanto basta per avviare la nuova "professione". Quando Nem comincia la sua carriera è il giugno del 2000. Glenny si impegna nella ricostruzione sia del narcotraffico dagli anni Ottanta al 2000 sia del decennio che ha visto Antonio trasformarsi in un leader potentissimo e in un intelligente "governatore" della favela più popolosa di Rio. Perché questa ricostruzione fosse efficace Glenny ha voluto incontrare Nem in carcere. Sono stati dieci incontri per scavare dentro la leggenda della criminalità di Rio. Per Glenny è impossibile sottrarsi all'empatia con il protagonista della sua narrazione. Ne è consapevole e ne rende consapevoli anche i lettori. Sa di avere davanti un uomo che è stato in grado di inondare la città di cocaina e

al contempo di ridurre, come un politico, i conflitti interni alla comunità. Glenny riconosce in Nem l'uomo rilassato che si è guadagnato credito tra la gente, che lo ha sentito più leader che capo. Il vero declino di Nem comincia quando Rio viene scelta come città dei giochi olimpici del 2016. Lo Stato non può più stare a guardare, deve entrare nelle favelas. Antonio diventa il più ricercato dei boss, e il suo arresto avviene in seguito a una grande operazione di polizia dentro Rocinha. Questo libro è la prova di come nella criminalità risiedano le tracce del potere e della miseria. Nem è un criminale, che però esercita il fascino dell'eroe nero per essere riuscito a garantire agli abitanti delle favelas un ordine apparente componendo i dissidi tra bande grazie alla sua autorità. Misha Glenny costruisce il suo racconto scavando nel passato per poi tornare al presente, dall'infanzia del suo personaggio al ritratto della favela.

**Elena Sorgente (2E)**

---

## **Classicisti!**

Il giornalino "*Le Idi di...*" vi invita a partecipare al circolo di lettura organizzato dalla prof.ssa Vennarucci.

Gli incontri si terranno tutti i **mercoledì** dalle **14:30 alle 16:30** nella **biblioteca della scuola.**

Contiamo sulla vostra **partecipazione!!!**



## Capasound! Quando la prigioniera è dentro di te



Anticonvenzionale come sempre, più grintoso che mai, Caparezza, a tre anni di silenzio da *Museica*, torna in una piovosa Roma (ed è subito sold out) per presentare il nuovo

disco *Prisoner 709*. Un lavoro che segna una svolta sia per le sonorità, tendenti al metal, disco e funk, sia per le tematiche, più intimistiche e psicologiche rispetto al passato.

Reso celebre da brani come *Vieni a ballare in Puglia* e *Fuori dal tunnel*, il cantate pugliese ha infiammato sia gli animi che il paco del Palalottomatica, avvolto in fiamme di dantesca memoria, complice una scenografia eccezionalmente riuscita.

A poche settimane dall'uscita, il nuovo album, che vede la partecipazione del rapper americano DMG e dei cantautori italiani John De Leo e Max Gazzè, ha conquistato prima il Disco d'Oro, poi quello di Platino, rispettivamente con venticinque e cinquantamila copie vendute. Un successo che ha stupito lo stesso Michele Salvemini, in arte Caparezza, appena uscito da una difficile e oscura pagina della sua vita. *Prisoner 709* nasce infatti dalla riflessione su un dramma personale, dovuto all'acufene, malattia per la quale non esiste ancora una cura. Un fischio continuo e lancinante nelle orecchie che "imprigiona" il cantante dal giugno 2015. La 'prigionia' descritta da Caparezza non è però soltanto quella dell'acufene ma più in generale quella della mente e in particolare del ruolo di musicista: "Sono un artista libero o prigioniero del ruolo? Sono felice o solo soddisfatto?" si chiede lo stesso cantante. L'accoglienza del pubblico romano dovrebbe aver fugato ogni dubbio. Due ore di entusiasmo ma anche di riflessione. Per tutto lo spettacolo corvi neri -aperta-

mente ispirati a quelli degli ultimi quadri di Van Gogh- volteggiano sul palco come emblemi dei mali che affliggono la vita di ognuno di noi e con i quali dobbiamo imparare a convivere. E la musica indubbiamente può aiutare.

Nella prima parte del concerto Caparezza canta, senza commentare, le tracce più significative del nuovo album. Il primo brano *Prosopagnosia* parla di un deficit che impedisce il riconoscimento dei volti altrui ma "in questo caso sono io - dice Caparezza - che non riesco più a riconoscere me stesso!".

In *Larsen* descrive la malattia e lo stato di sofferenza in cui lo ha trascinato, in *Confusianesimo* esprime lo scetticismo nei confronti della religione e della rassegnazione che propone: "accettare il dolore per apprezzare la vita è come ingoiare un tizzone per apprezzare la pizza! Ridicolo". Arriva poi quella che lo stesso Caparezza definisce "l'ora d'aria", una canzone che invita alla più semplice ricetta della felicità "Devi fare ciò che *Ti fa stare bene*". Dopo questo primo momento, definito dall'artista stesso "di catarsi", il cantante esce *Fuori dal tunnel* della negatività: "è possibile - dice - liberarsi dal proprio dolore parlandone o, nel mio caso, scrivendone". Ripropone quindi i successi del passato con una carica vitale travolgente e contagiosa. Si balla e si canta senza riserve ai variegati ritmi di *Non me lo posso permettere*, *Vengo dalla luna*, *Avrai ragione tu*, *La fine di Gaia*. Frenesia interrotta soltanto dalla dolcezza e malinconia delle luci e della melodia di *Chinatown*: "andare in India o a Santiago non ci cambierà. Il vero cambiamento è dentro noi stessi" sostiene Caparezza che, al terzo e ultimo "bis", ci lascia quasi con uno slogan incitando noi giovani al "non disinteresse".

**Beatrice Marsili (2E)**



## Monet: il cacciatore di soggetti

Dal 19 ottobre il Complesso del Vittoriano propone al pubblico una mostra di 60 opere del padre dell'impressionismo provenienti dal Musée Marmottan Monet di Parigi. La rassegna comprende un percorso a 360° nell'opera del pittore francese: dalla giovinezza all'idillio di Giverny, passando per i soggiorni europei. Claude Monet rese la pittura en plein air il suo rituale quotidiano: egli decise di riprodurre sistematicamente un medesimo motivo a seconda della località in cui si trovava e con effetti diversi a seconda delle ore e delle stagioni. Il suo stile rompe le rigide regole accademiche e si distingue grazie ad alcune peculiarità come l'effetto non-finito, la pennellata frammentaria e fluida, le mirabili sfumature di tonalità. La vivacità dei colori bandisce il nero dando vita ad una tavolozza accesa, a sagome eteree emergenti e a luci sorprendenti. Una delle sue prime esperienze fu ad Argenteuil, cittadina a nord di Parigi, dove il pittore francese si mise in mostra con "Impression, soleil levant". In questa occasione Monet fu investito per la prima volta dell'appellativo di "impressionista" e fu notato per le sue doti di libertà e disinvoltura tanto che fu oggetto della critica di Louis Leroy, il quale denigrò la sua tela ritenendo che la carta da parati allo stato embrionale fosse più curata. Dopo aver viaggiato tra Francia e Italia, si stabilì in Normandia presso Giverny, dove "la luce era unica: non si trova uguale in nessun'altra parte del mondo". Giverny divenne il suo laboratorio all'aria aperta. Durante l'Expo di Parigi, nel 1889, un botanico francese presentò alcune ninfee che



catturarono l'attenzione del pubblico per il fatto di essere colorate, mentre fino ad allora erano diffuse solo nella tonalità bianca. Monet si ispirò al lavoro del botanico creando un lago artificiale e incrociando ninfee europee con specie asiatiche. La sua passione per le ninfee è testimoniata dalle 250 tele ad esse dedicate. Tuttavia, i tempi non furono brevi: dalla prima coltivazione alla prima rappresentazione trascorsero circa 15 anni. Come riuscì Monet a dare vita a quadri sempre diversi pur essendo invariato il motivo? Ciò che li distingue sono le diverse sensazioni, la rifrazione della luce fra le fronde e il riverbero. Un critico d'arte del tempo, Arsène Alexandre, definì sulle pagine di "Le Figaro" le ninfee come "Uno spettacolo nuovo e insolito, inatteso come tutte le grandi sorprese" e aggiunse che per comprendere ogni tela bisognasse immaginare "tutti i colori di una tavolozza e tutti i toni di una fanfara". L'attenzione è assorbita dai giochi di luce che non implicano necessariamente l'adesione alla realtà. Per le grandi dimensioni non fece disegni preparatori, dando sempre più spazio all'impressione. Le ninfee sono il punto di incontro tra macrocosmo e microcosmo, concetti maturati al tempo dalla psicanalisi. Il cielo appare quasi ribaltato nell'acqua, i cui riflessi sono aperti allo sperimentalismo. Gli ultimi anni della vita del pittore sono segnati da un avvicinamento all'astrattismo, favorito a causa di un'incombente malattia agli occhi: lo stile muta a favore di una pennellata più violenta e marcata e di una tavolozza più astratta ed essenziale, segno di un'opera rinnovata che getta le fondamenta all'arte astratta. La sua ultima opera, "Le Rose", esprime la fragilità dell'esistenza e un forte senso di malinconia. Celebre è la sua frase: "Forse devo ai fiori l'essere diventato un pittore".

**Alessandro D'Ilario (2E)**



## “Metti via quel cellulare!”

Quante volte abbiamo sentito la frase: “Metti via quel cellulare”; ora è diventato pure il titolo di un libro che mi accingo a comprare. Da una parte c'è un padre, che ritiene che la rivoluzione digitale sia solo un rimbecillimento, e dall'altra ci sono dei figli, che dicono che la rete è parte essenziale della vita. Da un lato, è vero, siamo una generazione con lo sguardo basso: al ristorante si vedono più telefoni che visi, quando entriamo in un albergo, in un negozio o in una casa per prima cosa chiediamo la password del Wi-Fi. Il nostro mondo è chiuso nel telefono! Purtroppo non solo quando siamo soli ma anche in gruppo, tra amici, invece di scambiarci pensieri e parole siamo occupati ad osservare i nostri telefoni. Il problema è che il cellulare è in realtà uno specchio. Nel cellulare c'è la fotocamera incorporata. Non riusciamo a stare senza per cinque minuti. Lo usiamo per far sapere agli altri quello che facciamo, come pensiamo, quello che mangiamo, beviamo e sogniamo. Ma in realtà stiamo parlando da soli, perché agli altri di noi non importa nulla. I nostri genitori ci fanno presente quante cose stiamo perdendo della vita reale. Secondo loro stiamo distruggendo un patrimonio di cultura e di civiltà: secoli di letteratura, arte, musica entrano nel cellulare, vengono triturati e destinati a perdersi nell'oceano delle sciocchezze e delle falsità. Il non essere sempre connessi



si ha dato loro modo di esercitare altre abilità. Non avevano Wikipedia (come avranno fatto!) e questo gli ha allenato la memoria. Credo che in tutte le cose ci voglia la giusta misura. Invece dalla nostra parte per un bambino

o un adolescente l'ossessione di essere sempre connesso può diventare un problema ancora più grande, con il rischio di un'assuefazione alla vita virtuale, prima di aver cominciato a vivere quella vera. La rete è lo spazio della libertà, offre tantissime occasioni: leggere gli scrittori che preferisci, ascoltare la musica che ti va in quel momento, vederti con una persona dall'altra parte del mondo... Ormai c'è indispensabile per studiare, per leggere, per scrivere. Non è vero che la rete distrugge il lavoro, lo cambia. In futuro ci sarà qualche impiego noioso in meno, perché quel lavoro lo farà la tecnologia per noi, e ci saranno più posti creativi, perché la rete si rinnova di continuo, collega e crea mondi. La sfida della nostra generazione sarà di rendere la rete più umana! Cari genitori, non preoccupatevi, voi manterrete sempre il vostro ruolo fondamentale che consiste nel trasmettere valori, passioni e interessi. La responsabilità di ciò che siamo è vostra, non del telefonino!

**Pilar Navarra (5G)**

### DIRETTORE

Caterina D'Amico

### VICEDIRETTORE

Matilde Sacchi

### REDAZIONE

Francesca Foddai

Scilla Volpe Simoncelli

### IMPAGINAZIONE

Emanuela Ramiccia

### DOCENTE REFERENTE

Giuseppe Mesoletta

### DOCENTI COLLABORATORI

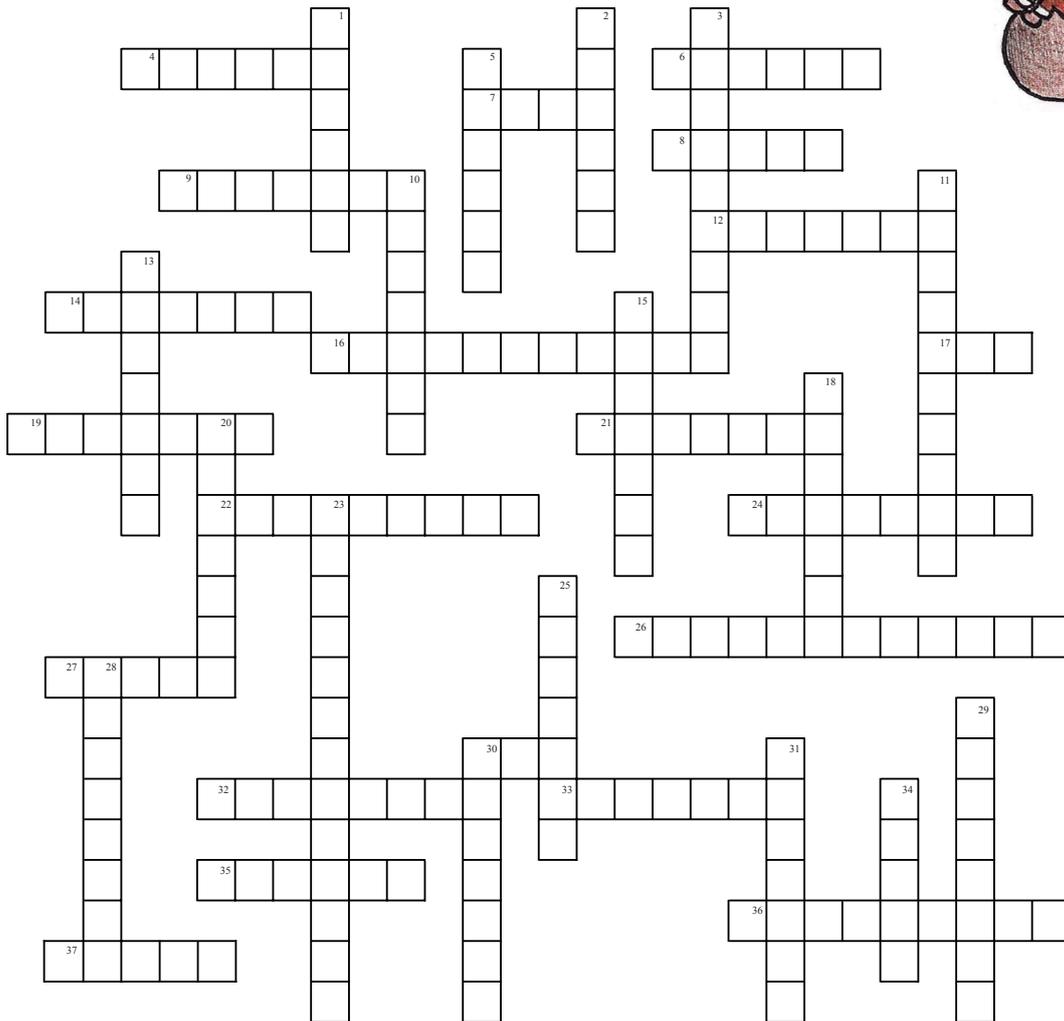
Gaetana Coviello

Domenico Enea

Luca Gori



## CRUCIVERBA

**Orizzontale**

4. Viene a farti una visita non sempre piacevole
6. Babbo Natale entra da qui
7. Gli aiutanti di Babbo Natale
8. Si mangia alla vigilia
9. Vi nacque Gesù bambino
12. Tipico gioco natalizio
14. La neve scende a
16. Porta i doni
17. Film con un elfo di nome Buddy
19. La renna più famosa
21. Sono dentro il panettone
22. La scrivono i bambini
24. Tutte le feste porta via
26. La seguono i Re Magi
27. Accompagna i biscotti
30. Insieme all'asinello nella capanna
32. Si riunisce per le feste
33. Personaggi del presepe
35. Sotto vi si mettono i regali
36. Si appende alle porte

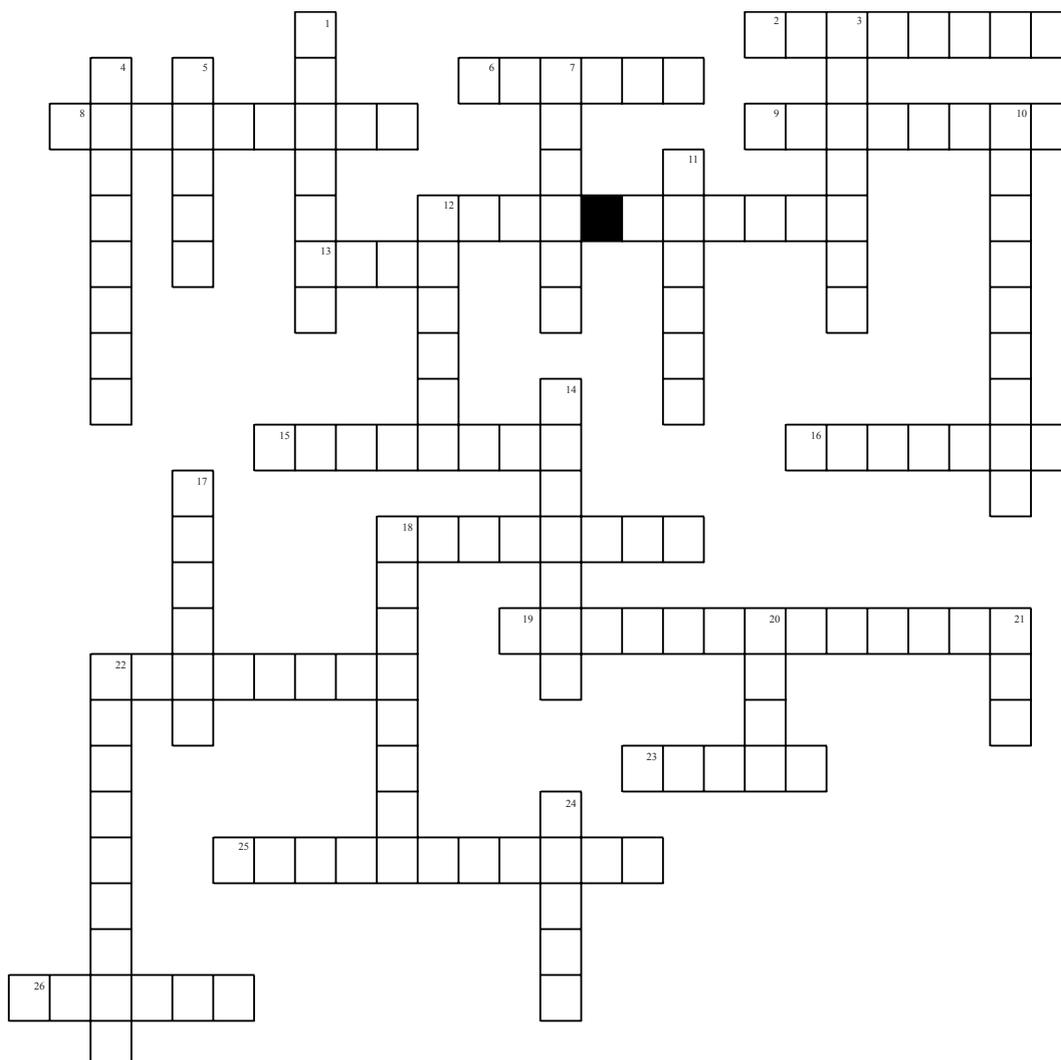
37. Il treno Express diretto al Polo nord

**Verticale**

1. Riempe le calze
2. La tirano le renne
3. Il dolce natalizio per eccellenza
5. Doni
10. Decorazioni
11. Li metti per riscaldare i piedi
13. Tipico dolce natalizio con noci e mandorle
15. Iniziano il 23 dicembre
18. 24 dicembre
20. Si appendono all'albero
23. Lo usano spesso i papà
25. Rappresenta la nascita di Gesù
28. Insieme al bue nel presepe
29. La terra in cui abita Babbo Natale
30. Gesù nella capanna
31. Se vi si bacia sotto porta fortuna
34. Il Michael cantante



## CRUCIVERBA

**Orizzontale**

2. Non li bagnare! Non dargli da mangiare dopo la mezzanotte!
6. Doni
8. 365° giorno
9. ... e la magia del Natale
12. Si dice a Natale
13. Si vedono da lontano
15. Si fanno con le formine
16. Mamma ho riperso l'aereo: mi sono smarrito a
18. Mamma, ho preso il...
19. Film di Natale all'italiana
22. Una ... per due
23. Lo perde Kevin McCallister
25. Porta i doni
26. Si fa la sera del 24 dicembre

**Verticale**

1. Si mette sull'albero
3. Treno diretto al Polo Nord
4. Si riunisce la vigilia
5. Si fa alla rovescia
7. Verde è il suo colore
10. ... before Christmas
11. La voce di Grinch
12. Il Natale in una famosa canzone
14. 24 dicembre
17. Canto di...
18. ... nella 34ª strada
20. Scende dal cielo
21. Orecchi a punta
22. Il dolce natalizio per eccellenza
24. Scrooge ne è il protagonista